



**Danza** Con questo balletto la Scala ha aperto la sua stagione Parola d'ordine: tradizione, romanticismo e poca inventiva

## Ecco le dive: la Fracchi e Giselle



Carla Fracchi e Gheorghe Iacu in «Giselle»

MILANO — Scartabellando tra documenti e testimonianze del Romanticismo autentico, nato in Germania e infiltratosi in Francia (l'Italia, come si sa, non ebbe un vero Romanticismo), di immagini come quelle suscitate da Carla Fracchi e dal Balletto della Scala nella Giselle che ha aperto la stagione, ballettistica del teatro (sponsor la Candy), ce ne sono a bizzeffe.

Sul palcoscenico scaligero, per la verità, si colgono solo attimi della vera tradizione romantica, ma questi bastano quantomeno ad illustrare gli ideali poetici alla fine anche religiosi di un'epoca. Come gli stanti carichi di pudore della «dita» Fracchi nelle braccia del suo amatissimo, oppure fedelissimo, Gheorghe Iacu (Gheorghe Iacu) lanciati molli come piume, inconsistenti come l'aria e collaudatissimi. Come gli impalpabili solazzi dei thulle, i candori delle spettrali Villi del secondo atto, i cenni di sprezzante autorità e di infinita eleganza di Myrtha, regina di queste Villi (interpretata da Giuliana Gasparrini, ma il ricordo corre alla ben più sicura e recalcitrante Renata Calderini, passata al London Festival Ballet). E ancora si coglie, nel primo atto, quel modo di fauleggiare tipicamente romantico, che chiude il contesto della storia in un villaggio, o medievale (della Renania) cioè dentro quel Medioevo che è Romanticismo cimarono smisuratamente. I più mistici, come il poeta e il teatro, l'«opphile» Gauthier, teorico ispiratore di Giselle, per la sua spiritualità, per la tensione verso l'Alt. I più ironici, forse i Romantici, inglesi, per il mistero e l'arabesque tipica di questo affascinante periodo della storia.

Se non tutte le versioni di Giselle sono ispirate al modello coreografico originale di Coralli l'«errot», come ha dimostrato di recente la nuova e altrettanto romantica Giselle di Colberg Ballet ancora in scena a Reggio Emilia, quella della Scala, riproposta nel 1981 anche al Metropolitan di New York, rispetta complessivamente il tono dell'epoca. Scene e costumi storici del celeberrimo disegnatore teatrale Alexandre Benois recuperano il décor di Pierre Chéreau per la prima Giselle del 1841 e, coreograficamente, non si va al di là della riproposta di teatro, senza tagli, ma neppure senza ristrettezze illustranti. Come si è detto, però, gli attimi di riproposta che colpiscono nel segno non sono molti.

Interpretare un classico come Giselle significa sentirne le corde profonde e danzare al meglio. E se Carla Fracchi è ricca di «forme drammatiche», tanto è vero che la scena della pazzia della sua Giselle arriva a un punto che anche i più grandi e la sua stessa trasformazione in extraterrestre, tra le Villi, e di squisita leccerezza, il resto appare risuonare, senza infamia e senza lode perché il secondo atto riscatta un debolissimo inizio. Si dice «la stanzetta» Contadini e contadine si mostrano sospirati. Fanno meglio degli altri le sei amiche di Giselle, almeno composte. Ma persino la coppia centrale del gruppo che nel passo a due della festa ca-pestre è data in passato risultati brillantissimi, sembra scolorita. Ci ritorna Bruno Vesco, danzatore dalla tecnica brillante e limpida, decisamente sottotono nelle variazioni, e alla sua compagna Annamaria Grossi, forse più in forma, ma non come al solito. Né è tutto bianco, come delle Villi aggiunge più slancio e sentimento all'esecuzione. Il pubblico applaude a scena aperta. L'atto in sé, anche se restituito solo decorosamente, seduce, così affogato in un'atmosfera bluastra, di sogno, così allestito dai lanchi tutti bianchi quasi fosforescenti.

E qui, soprattutto, che viene a galla la potenza espressiva di Gheorghe Iacu nella parte di Alberto, il giovane principe che tradisce Giselle nel primo atto, la fa morire e poi corre, pentito, a cercarla nel mondo delle Villi lanche e un ballerino giovane e bello, tecnicamente forte, sicuro nell'«accanto» insomma ineccepibile. Eppure, la manca la chiarezza e la giusta per restituire al pubblico il personaggio nella sua tormentata complessità. Del resto, Alberto è un ruolo molto difficile da superare, interpretato da Anna Razzi. Così, i curiosi avranno modo di fare più di un confronto. Per la prima Giselle, intanto, il successo è stato di rilievo, la serata tranquilla, di routine senza dubbio molto lontana, nel bene e nel male, dagli «stati» e dai clamori di Turandot. Ma, questo, è il destino del balletto. Almeno sino a quando non si deciderà a svecciarlo dal teatro. Almeno sino a quando non si deciderà a destinare all'inaugurazione a soli due anni dall'ultima proposta, e decisiva che ce lo sfida la nota

Marinella Guatterini



Una scena della «Battaglia di Legnano»

L'opera «La battaglia di Legnano» ha aperto la stagione lirica romana: una buona esecuzione. Ma che senso ha oggi riscoprire il lavoro più apertamente risorgimentale del grande musicista?

# Abbasso V.E.R.D.I.

ROMA — Con il Verdi «patriottico» gli appassionati giocano a dividersi tra guelfi e ghibellini. Ma lui, Verdi, non stette mai al gioco fino in fondo, e sempre «mascherò» le cose in modo che il patriottismo venisse dall'esterno, senza costituire il nucleo germinante dell'opera. Ciò, non perché non fosse né quello né ghibellino, ma perché fu l'una e l'altra cosa.

E esplicitamente lo scrisse in vecchiaia, intorno al 1881: «Io non sono stato mai capace di far note né per l'uno, né per l'altro, siano bianchi, rossi o neri», era il risultato di un antico atteggiamento (non è detto che sia sbagliato) che teneva l'arte, non lontana da riferimenti con la realtà, ma lontana dal porla al servizio della politica. Musicista l'anno di Mameli («Suona la tromba», non quello musicato dal Novaro, «Fratelli d'Italia» che è più bello, e fu scritto prima delle battaglie del 1848, laddove Verdi compose «dopo»), su invito di Mazzini, ma non volle più, in seguito, incarichi del genere. Nel 1848 — anno cruciale per tutta l'Europa — aprì la battaglia di Legnano, destinata al Teatro Argentina di Roma e rappresentata imprevedibilmente in un clima di arroventato patriottismo, nel gennaio 1849, alla vigilia della procla-

mazione della Repubblica di Roma, tra mille entusiasmi. Ma fu l'ultima opera che avesse qualcosa da spartire con il Risorgimento dal quale stette poi alla larga, quanto più la cultura italiana, in quel periodo, ne era partecipe. Fu il pubblico, la gente che ci credeva, a trovare comunque, anche nelle successive opere verdiane, il riferimento allusivo, scovato, del resto, nello stesso nome del musicista, interpretato come «Quarantotto» con qualche buon passo corale, ma sempre disponibile a «tradire» la destinazione risorgimentale a Parigi, Verdi si accinse alla battaglia di Legnano, dopo aver, appunto, «tradito» i Lombardi alla prima Crociata, travasati nell'opera «Jerusalem» e con i francesi che cantano altre parole sulla melodia O Signor che dal tetto natio. E non c'è nulla di male, pensiamo, a rilevare come il distacco da situazioni politiche del momento, coincidesse in Verdi con l'avversione per la musica tedesca, che «invadeva» l'Italia.

Non ce l'abbiamo con Verdi; semmai, con chi, sfruttando un patriottismo verdiano, ha tolto qualcosa alla

sacrosanta riapertura del Teatro ad una più larga speltività culturale. La battaglia di Legnano non è un recupero alla pari di quello della Fausta di Donizetti — come scrive il sovrintendente Antignani nel programma di sala — ma è un'opera che potrebbe addirittura consigliare, per qualche anno, una sospensione dei riti verdiani.

Piuttosto frettolosamente composta su libretto del Cammarano, essa punta su gelose fatali, non all'esito della battaglia vinta contro il Barbarossa (campione della musica strumentale tedesca), ma al compimento di una travagliata storia d'amore.

Vi ricordate di Charlot in Tempi moderni, quando si trova nel mezzo di una manifestazione popolare, per aver raccolto una bandierina rossa caduta da un camion? Così capitò a Verdi, a Roma, nel gennaio 1849, con Pio IX fuggito a Napoli e la Repubblica Romana alle porte coinvolto in manifestazioni che non condivideva. Non dimentichiamo, tuttavia, che La battaglia di Legnano sia opera «minore» nei confronti delle precedenti («Nabucco, Ernani, Lombardi, Azzurro, Attila, Macbeth») che, anzi, come a concludere una prima fase di esperienze, l'opera si avvolge in un colore orchestrale, più

fresco e nuovo.

In ciò ha ragione Gabriele Ferro che ha diretto La battaglia (la sua prima opera di Verdi) con una veemenza davvero «ferrea», dall'inizio alla fine, quasi volendo, nella generosa continuità d'uno slancio sempre aggressivo, superare i momenti di incertezza, manieristici e convenzionali, nei quali Verdi spesso inciampa.

L'orchestra, il coro e i cantanti hanno assicurato l'opera non si dava da tantissimi anni ed è risultata «nuova» per tutti) una massima adesione alla incalzante ebbrezza esecutiva, scatenata dal direttore. Di straordinaria eccellenza vocale sono apparsi Nunzio Todisco (Arrigo), Lajos Miller (Rolando), Maria Zampieri (Lida), Maurizio Mazzieri (Barbarossa) e via via. Franco Pugliese, Giovanni Cusmeroli, Mario Machi, Giovanni De Angelis, Maria Gabriella Onesti, Roberto Mazzelli.

La regia di Pier Luigi Pizzi — è suo anche l'allestimento scenico — ha accresciuto l'opera in una geometria che aveva sullo sfondo l'architettura di Sant'Ambrògio e in primo piano un ricco fermento di plastici squadroni, di colonne, di costruzioni che vogliono anche celebrare — dicono — una industrialità milane-

se, affermata fin dal Medioevo. Appare il Carroccio smontato da un Crocifisso, circondato da bendiere al vento (da ultimo si inserisce negli sventolamenti il tricolore), tramato da due massicci buoi. E insomma, tra musica e palcoscenico, si stabilisce una coesione di forze imperiosamente marciali. Curiosamente tanto fervore patriottico, negli anni successivi alla prima romana, fu stemperato al punto che in rappresentazioni successive, l'opera fu ambientata nei Paesi Bassi e i sospiri corali andarono a vantaggio dell'Olanda.

Fitto e continuo è stato il consenso del pubblico, con applausi a scena aperta e lancio di fiori alla fine dello spettacolo che si dà in due atti e si replica domani, martedì, giovedì, sabato e domenica.

La serata ha avuto un carattere simpaticamente «romano», e non mondano, c'era il sindaco Ugo Vetere (un «cavaliere della morte» nel volere la difesa e la ripresa del Teatro dell'Opera), c'era Renato Rascel, c'era Nanni Loy e tanta altra gente che potrebbe ritrovare (il teatro è fatto anche per questo), nella tanto bistrattata Opera di Roma, un prezioso punto di riferimento e d'incontro.

Erasmus Valente

## LA FESTA INIZIA ALLA COOP.

- ASTI CINZANO DOC  
cl. 75 **L. 4.480**
- SPUMANTE SECCO MAXIMILIAN 1°  
cl. 75 **L. 4.380**
- SPUMANTE PROSECCO DOC  
MASCHIO cl. 75  
**L. 2.790**
- SPUMANTE LA VALLE  
cl. 72 **L. 740**

- AMARETTO DI SARONNO  
cl. 70 **L. 4.880**
- WHISKY JOHNNIE WALKER E.R.  
cl. 75 **L. 7.690**
- BRANDY STRAVECCHIO BRANCA  
cl. 70 **L. 5.190**
- GRAPPA RISERVA COOP  
cl. 75 **L. 4.250**

- BAROLO DOC '79  
MARCHESI DI BAROLO  
cl. 75 **L. 4.590**
- PISELLINI PRIMAVERA  
FINDUS  
gr. 450 **L. 1.890**
- ZAMPONE PRECOTTO IN SCATOLA  
CIAM-ACM  
**L. 7.750** al kg.
- PROSCIUTTO CRUDO DI PARMA  
AL TAGLIO  
**L. 1.950** l'etto

- PANETTONE MOTTA AL  
CIOCCOLATO e GRAND MARNIER  
gr. 930 **L. 8.880**
- PANDORO BAULI  
AL CIOCCOLATO gr. 850  
**L. 7.980**
- TORRONE SPERLARI  
NOCCIOLA  
Astuccio gr. 270  
**L. 2.850**

- PANETTONE COOP  
gr. 950 **L. 4.950**
- PANDORO COOP  
gr. 908 **L. 4.950**
- CAFFÈ LAVAZZA QUALITÀ ROSSA  
Sacch. gr. 400  
**L. 3.590**
- MISTO SECCO CON GUSCIO  
(Noci Sorrento - Nocciole - Mandorle)  
gr. 750 **L. 2.180**

- SUINO MAGRO POLPA SCELTA  
TRANCI  
**L. 6.880** al kg.
- FARAONA NOVELLA  
**L. 4.480** al kg.
- TACCHINA NOVELLA  
BUSTO/INTERA/META'  
**L. 3.390** al kg.

- OLIO EXTRAVERGINE COOP  
l. 1 **L. 3.390**
- TONNO PALMERA ALL'OLIO OLIVA  
gr. 170 **L. 1.470**
- MAIONESE CALVE' V.V.  
gr. 250 **L. 1.090**
- FARINA COOP 00/0 kg. 1  
**L. 490**
- BURRO COOP gr. 250  
**L. 1.390**
- ARANCIA TAROCCO 108  
(LENTINI FRANCOFORTE)  
**L. 980** al kg.
- MELE STARK ARCO ALPINO 70/80  
**L. 940** al kg.
- EMMENTHAL SVIZZERO  
**L. 820** l'etto
- PARMIGIANO REGGIANO  
**L. 1.430** l'etto

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!